

Io non ho alcuna pretesa, in questa sede, di dare fiato alla mia convinzione, che è nel senso dell'interpolazione postclassica (pregiustiniana o giustiniana). Una cosa sola mi importa, ed è di sostenere che non è molto persuasiva, alla luce di quanto ho accennato dianzi, l'opinione secondo cui il riferimento a Gaio può essere stato fatto giusto da Pomponio, il quale in tal caso sembra dire: « pas bête notre ami Gaius, quand il dit . . . », con « une allusion ironique à un contemporain, auteur diligent de livres juridiques mais pas juriste ».

L'ironia, dov'è l'ironia nelle parole di Pomponio? Di più: chi avrebbe mai potuto capire, tra i lettori di Pomponio, la sua « ironica » (per verità, io direi inurbana) battuta? Il « *noster* » riferito ad un altro personaggio sta, ragionevolmente, ad indicare uno stimato giurista, o insomma qualcuno già conosciuto nell'ambiente (e mi esento dalle citazioni relative), non un sempliciotto di *magister iuris*, per di più a tutti i contemporanei (almeno a quanto pare, e come il Cannata riconosce) affatto ignoto. Quale dei miei lettori capirebbe prima ancora di apprezzarla, la mia fine ironia, se, a conclusione di un dibattuto problema giuridico, me ne uscissi inaspettatamente con la frase: « mica sciocca la soluzione del nostro ragionier Pappalardo »? (Carneade, chi era costui?).

Quindi lasciamo perdere l'idea dell'ironia di Pomponio e del basso quoziente intellettuale di Gaio. Va bene, non si trattava di un sommo: sono il primo a riconoscerlo. Ma questo volerlo sminuire a tutti i costi mi sa, poveretto di un Gaio, mi sa di partito preso.

8. GAIO IL FESTEVOLE.

Avevo da pochissimi giorni dato il « si stampi » ad un mio scritto-
rello su Gaio (v. *Labeo* 35 [1989] 341 ss.), e da ancor meno giorni avevo licenziato le bozze di una nuova edizione del *Breviarium iuris Romani* dell'Arangio-Ruiz e mio, in cui compare una breve prefazione sull'autore delle *Institutiones*, quando mi è giunto per posta, che cosa? Ma è ovvio: un nuovo libro su quel benedettissimo giurista, del quale in vita non si è accorto nessuno, ma dopo morto si sono occupati e si occupano da secoli schiere infinite di studiosi.

Il libro stavolta è di Obrad Stanojevic, che riprende in lingua francese, generosamente ospitato dagli « *Studia Amstelodamensia* » (n. 18), i temi di una sua monografia in serbo-croato del 1976 (S. O., « *Gaius*

* In *Labeo* 36 (1990) 146 s.

noster». *Plaidoyer pour Gaius* [Amsterdam, Giében, 1989, lito] p. VII-184).

Ebbene, pur se l'opera non sempre convince (il che è destino finanche della Bibbia), essa certamente è, a mio avviso, tra le più gustose e simpatiche che si possano leggere: primo, perché è scritta in stile festevole e chiaro; secondo, perché prende apertamente le difese (come appare sin dal titolo) del «povero untorello» di Gaio contro tutte le accuse petulanti e micagnose che gli sono state mosse sin'oggi.

Forse le troppo poche pagine del libro (che potranno essere seguite da altri e più approfonditi studi) non giungono al punto di dimostrare pienamente, almeno per esplicito, che il nostro «*était un homme de science, un visionnaire aux idées audacieuses, un innovateur hors de pair dans la jurisprudence romaine*» (2). Esse riescono però a dimostrare luminosamente che Giustiniano e Triboniano, parlando di «*Gaius noster*», mostravano il dovuto rispetto nei riguardi di un dignitoso giurista (anche se non giureconsulto), che tanto aveva contribuito, col suo insegnamento e con i suoi scritti, alla diffusione della cultura giuridica romana.

D'accordo, d'accordo, insomma: anche se un po' perplesso mi lascia l'ipotesi (di cui segnalo comunque la novità) secondo cui Gaio era addirittura un personaggio di animo gentile e tendente al buon umore, che era sposato ed era in ottimi rapporti con la moglie (110 s.). Certo, il giurista si dimostra molto poco convinto della *tutela mulierum*, ma tanto può darsi che ciò dipenda (così sostiene l'a.) dall'amore che egli nutre per la moglie, quanto può darsi che egli (se ed in quanto sposato) si esprima come si esprime per timore di una moglie bisbetica (e facile ad usare nei suoi confronti, chi sa, la *caia*, cioè il matterello). Quanto all'idea che Gaio fosse un tipo gioviale, sarà pur vero che «*le nomen est aussì omen*» e che esso «*influence qui le porte, un peu à la manière d'une suggestion permanente*», tuttavia alquanto arditamente mi sembra dedurre il significato di «lieto, allegro, sorridente, spensierato» dall'italiano «gaio» (di cui è antenato il provenzale «gai», discendente a sua volta dal gotico «gàheis») e non dal latino «*caius*» o «*gaius*», che non mi risulta abbia questo senso. Si tratta forse solo di una «*analogie sémantique*» pari a quella che, secondo l'a. (3), intercorre tra il nome di Gaio e il suo proprio nome di Obrad in serbo-croato?

Il meno che possa fare, nella mia profonda ignoranza di semantiche, è di astenermi dal pronunciare qualsiasi giudizio in proposito, anche perché non dimenticherò mai il caso di quell'etimologista provetto, cui siamo debitori della dimostrazione che violino deriva da Nabuccodonosor.